

Maria Angela Bedini Fabio Bronzini

# STORIE DI CITTÀ VISIONARIE

*Il lavoro editoriale*



*Quando gli angeli  
col loro sfarfallio di larve imperfette  
sfidarono la macchia di luce giallina e la landa di nebbia  
sterminata non bastò a trattenere i loro sguardi,  
scrutando l'ovest, la furia dei giardini e la campagna  
addormentata seguirono il transito del gabbiano,  
la pista degli uccelli di passo  
e l'andatura del cervo che va alla sorgente  
e decisero che bisognava partire, discendere,  
colmare un luogo, capire, amare  
un altro nome, fissare la notte, salpare, fermarsi e ritornare  
tra le zolle dei campi mentre il firmamento spariva  
e cominciava la terra sparpagliata  
e dove caddero i loro piedi sottili, lì il cielo sprofondava  
in un burrone di freddo e di nero  
e si raccoglievano le città come minuscoli granelli di polvere,  
e mentre toccavano terra tremarono e risero  
e guardarono con meraviglia le case, i sentieri, le guglie  
e i giardini e quanto cresceva sotto le loro caviglie  
e dopo che s'alzarono per sempre  
sopra la cresta dei rovi e dei comignoli  
con dentro gli occhi la baruffa dei colori,  
dimenticata la bruma vischiosa del cielo  
e lo splendore intoccabile del tuono  
e della lontananza infinita,  
dissero:  
"Ovunque siamo stati sulla terra,  
quello era il paradiso"*

Maria Angela Bedini



## INDICE

- p. 7 La città nella mano
- 29 Pompei, quel lampo che vibrò  
esatto
- 39 I simulacri del silenzio: le città dei  
morti
- 51 La città di soglia e di silenzio
- 79 Le origini tra mito e leggenda
- 87 La città dell'Apocalisse
- 95 La bellezza nascosta
- 141 Epilogo: il viaggio



## 1. LA CITTÀ NELLA MANO

Una città abita la mano: come corrono leggeri i solchi per un altrove e ogni futuro è indovinato remoto e recente. Vi sono anfratti in cui è destinato l'universo. Le oscure metropoli delle dita arrese al germe del sangue.

C'è un sentiero che univoca la geometria del palmo dove ogni traccia si dà pura e irresistibile fino a curvare l'aria nel punto fermo del polso.

Qui la città conduce alla sua stele sulle mura intatte del mistero.

### *La linea della vita*

Sulla via della vita ognuno ritorna: traguarda il fiume del passato, ascolta le nebbie del futuro, si fa centro e parte, stretto al fulcro delle galassie, alla radice ultima del corpo.

Quel perno radiale tra indice e pollice, tra aria e acqua, lo catapulta nel tempo primo della nascita e nello spazio indistinto delle morti, nuotando per tutti gli attimi infallibili dei pianeti.

Su quel tralcio inciso scorre una luce che inchioda all'alchimia dei calendari, sale e discende, fino ad esaurirsi nel gorgo definitivo.

Il solco che emargina il pollice è la linea della vita, e talvolta la cesura netta, incontrovertibile, di una vita spezzata. Un "andare a capo", un *enjambement* imprevisto, eppure carico di destino. Una città che muore o risorge dopo il vulcano, il sisma, il ferro della guerra.

I terremoti trascorrono, saggiando una forza divisa da sé che le resiste, "ignari di essa, accadendovi". La terra viene ribaltata da questa infanzia conosciuta e inaudita, così fugace da spezzare l'arco delle notti, così fiera poi da dimenticarsi.

E l'intercalare, lo scarto dove il significato insiste, "l'andare a capo" di una città, distrutta e risorta, è quella sospensione che il dettato degli eventi impone. Un essere, prima e dopo, della città. Due momenti di una stessa direzione, uniti eppure sezionati da quella

spaccatura che ne interpreta il significato e ne condiziona l'esistenza. È questo il destino. Un punto e contemporaneamente una direzione. Ciò che rimane e che si innalza.

Ma le città hanno parentele nella terra. Segesta, vista allo stereoscopio, trasmuta il suo significato da "fortezza litica naturale" a "montagna incantata". Inaspettatamente la città dispiega ciò che ha taciuto da sempre e affiora dalla spina dei tracciati sul terreno, ancora come intuizione da decifrare.

Così da fratture non più visibili l'occhio fa possibile i monumenti e la cifra delle architetture.

Frammenti che, nella negazione del resto, dicono compiutamente l'unità scheggiata. Con la certezza che lì, nel fondo, sono depositate le città. E bisognerà catturarle in una nuova luce interiore. Essere nella vedetta della nostra precarietà tra antenati e discendenza.

Nel senso di questa profondità o luce primigenia va orientata la percezione dei luoghi, toccati nel vero corpo dell'ombra, della distanza. Un al di là dove la materia divelta degli intorni urbani riferisca,